



## Antichi mestieri: IL CARRAIO



Ritornare indietro con la memoria è affascinante; basta osservare i volti attenti, i sorrisi, le curiosità che suscita il sentire parlare di fatti comuni della vita come il nascere, il lavorare, l'amare, il soffrire, il morire. Storie semplici che gli uomini non si stancano mai di raccontarsi; poi, se a raccontare è un uomo come il Mario Gasparini del Cerro, che sa catturare l'attenzione con la vivacità del linguaggio, un misto di italiano e dialetto, e numerosi aneddoti, il gioco è fatto. Così nelle calde sere d'estate, seduti a prendere il fresco nel cortile della Rosetta (la moglie), c'è sempre qualcuno che non perde l'occasione per indurre il Mario ad aprire il baule dei ricordi e, quando lui comincia a dire: "Me regordi in quand..." si fa subito silenzio e tutti ascoltano. Una sera argomento di conversazione finì per essere il carro. Naturalmente si parlò dall'oggi, come sempre, e l'oggi è rappresentato dal trattore, il Mario avrà pure superato le ottanta primavere, ma non per questo disdegna le nuove tecnologie; anzi, va così fiero del suo trattore, che se ne prende cura quotidianamente e, appena può, gli fa fare un giro, giusto per permettere agli ingranaggi di non intorpidirsi. L'avesse avuto quando era giovane, quanta fatica avrebbe risparmiato! La preoccupazione e l'angoscia riaffiorano per un attimo sul suo volto al pensiero di quel giorno in cui era andato con la barozza per un carico di legna in montagna. Al ritorno, a causa del terreno gelato, uno dei due buoi era scivolato ed era finito per terra con le zampe anteriori divaricate ed il giogo che gli pesava sul collo. Era solo e, per quanto cercasse, si rese conto che non poteva farcela e dovette correre a chiedere aiuto. Un vicino lo aiutò a scaricare la barozza e a liberare l'animale, ma non riuscì ad evitare che il carro si danneggiasse: il timone finì in mille pezzi. A quei tempi c'erano solo carri di legno trainati dai buoi o dal cavallo. Chi lavorava i campi per necessità doveva anche intendersi di carri. I coltivatori infatti si tramandavano di generazione in generazione una tecnica costruttiva di straordinari veicoli rurali tale da rivelare notevoli capacità, grande competenza, ammirevole maestria, non solo nell'ideare e realizzare un singolo carro agricolo, ma anche nell'inventarne differenti l'uno dall'altro a seconda dell'uso richiesto. Per realizzarli, si ricorreva al fabbro e al falegname. A Caldana c'era la bottega dell'Antonio Picconi e del Carlo Mattioni, detto *Bogn*, due abili artigiani che lavoravano in un laboratorio, adiacente all'attuale Parco Clivio, di proprietà del Gasparini, zio dell'Antonio Picconi. A loro facevano riferimento tutti gli agricoltori della zona e dei paesi vicini. Erano due uomini dal buon carattere, molto esperti del proprio mestiere e per questo molto rispettati. Nella loro bottega, che era l'unica "industria" di Caldana, nei momenti di maggior attività, ad esempio quando bisognava costruire le ruote, venivano coinvolti diversi uomini.

La qualità della ruota era fondamentale per la buona riuscita di un carro, per questo ci voleva molto lavoro e la sapiente tecnica che l'artigiano imparava attraverso lunghi anni di esperienza. Le ruote dei carri, costruite di legno e cerchi di ferro, dovevano girare bene intorno al mozzo e resistere agli urti e agli scossoni lungo i sassosi sentieri di montagna. I carri in uso in queste zone erano: il carro lungo a quattro ruote, la barozza a due ruote, utilizzata per il trasporto lungo i sentieri di montagna, e il carro grosso che poteva trasportare anche più di cinquanta quintali.

### Il campanile

Ogni volta che la Lina passava davanti alla chiesa, alzava gli occhi verso il campanile. Se c'era gente, i suoi erano sguardi furtivi, nascosti fra un cenno di saluto e le poche parole scambiate con chi la conosceva da

sempre; ma, se non c'era nessuno, i suoi occhi andavano alla cima del campanile, indugiavano fra le campane e si fermavano su quella croce che da secoli indicava ai paesani la via del paradiso. Sguardi attenti, indagatori di chi cerca e sa che lì, soltanto lì, è possibile trovare la soluzione, scoprire il mistero che da sempre accompagna la propria vita.

La Lina "l'eva gioina". A chi non è di queste parti, la cosa può sembrare sconcertante, giacché la Lina rivela chiaramente, nei tratti del suo volto avvizzito, di aver superato ormai la settantina. L'era *gioina*, perché non si era mai sposata; come a dire che solo alle donne maritate fosse concesso il privilegio di invecchiare. La natura, si sa, non tiene in alcun conto le stravaganze degli uomini e, sebbene la Lina sia ancora da sposare, è invecchiata ugualmente, come le sue coetanee che hanno marito o l'avevano. Già perché qualcuna, un giorno, l'ha lasciato là sulla curva, appena fuori del paese, ma non lontano dalla chiesa dove ogni mattina fra un'Ave Maria, un Requiem e qualche sospiro, trova la forza per rendersi utile.

I tempi in cui viviamo sono ben strani! Si conoscono fatti e curiosità da tutto il mondo, si può dire quasi nell'istante stesso in cui si verificano, ma se non ci fossero quelle pie donne che, sul sagrato della chiesa, ogni mattina, aggiornano sugli sviluppi e informano con dovizia di particolari sui fatti che accadono appena fuori dall'uscio, che paese ignorante ci sarebbe!

La Lina però è fatta di un'altra pasta, lei non ama parlare; a lei piace osservare e ascoltare. Non perde una parola, un gesto, un'inflessione, una sfumatura, un'espressione... Tutta la sua vita del resto è fatta di silenzi: il silenzio accogliente della sua casa linda e ordinata; il silenzio della strada, così intenso che ogni passo, ogni rumore è noto e rassicurante; il silenzio delle sue giornate, movimentate solo dalla presenza discreta del fratello, giovine come lei, che continua il mestiere del padre e tutte le mattine, attraversata la strada, dà vita all'antico laboratorio dove cerchioni, assi, mozzi si animano per prendere forma di carri.

Era ormai quasi trentenne la Lina, quando una mattina il suo silenzio fu rotto da una fragorosa risata; colta di sorpresa, trasalì. Come una bimba che, guardando dal buco della serratura teme di essere scoperta, sollevò la tendina di pizzo e guardò fuori. Davanti alla porta della bottega c'era un giovane carrettiere dal viso abbronzato. Il sorriso luminoso sotto i folti baffi e i modi disinvolte e cordiali rivelavano un carattere aperto e gioviale. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata e la mano lasciò cadere la tenda. La Lina rimase lì, immobile, presso la finestra, con la mano sul cuore come a fermarne la corsa, e la testa vuota, finché sentì la voce del fratello che ricambiava il saluto e prometteva di eseguire il lavoro come d'accordo. Si scosse, si fece il segno della Croce, corse in cucina e si affannò ai fornelli per cacciare via quella strana agitazione.

Fu l'unica volta che la Lina lo vide. Quando seppe che aveva moglie e figli, pensò che, quello che le era accaduto, fosse un maleficio del diavolo e, per non essere indotta in tentazione, il giorno in cui avrebbe potuto rivederlo, pensò bene di andare nel podere appena fuori del paese a controllare se la fioritura degli alberi da frutto potesse far sperare in un abbondante raccolto. Bisognava preparare i barattoli per la marmellata. Così disse al fratello che la guardò incuriosito e le chiese se non fosse troppo presto per simili faccende.

Lei rispose - "Te see me sum faia mi, me piaas vegg tut a post" - e uscì dalla stanza per interrompere l'imbarazzante conversazione.

Quanti anni erano trascorsi d'allora..., quante volte gli alberi erano fioriti e ne aveva raccolto i frutti e fatto marmellate..., ma nella sua vita nulla era cambiato. Tutto trascorreva come sempre, tutto uguale, anno dopo anno.

Nei giorni di vigilia, per Pasqua e per Natale, venivano a farle visita le sue amiche d'infanzia. In quelle occasioni, mentre serviva il caffè di cicoria, la Lina ascol-

tava i discorsi che le donne snocciolavano come grani del Rosario: lamentele, preoccupazioni per i figli, per il marito, i soldi insufficienti, ... intercalate di tanto in tanto da un "Beata ti, che te see gioina". La Lina sorrideva e intanto porgeva un fetta di torta o dei biscotti e si preoccupava che il caffè fosse abbastanza caldo o zuccherato al punto giusto. Fra tutte quelle chiacchiere, una volta, una frase la colpì. Subito si volse verso l'amica che l'aveva pronunciata e la guardò con attenzione.

La sera, al caldo fra le soffici lenzuola di flanella, cominciò, come suo solito, a ringraziare Dio per la giornata trascorsa. All'improvviso, però, un volto lontano si presentò prepotentemente alla sua mente e risentì nelle orecchie la frase detta dalla Pina. Per sfuggire al turbamento, riprese a pregare, ma la sua volontà era debole e ne rimaneva sconfitta. Provò e riprovò: la lotta la sfiniva e, chiedendo perdono al Signore, decise di abbandonarsi al sonno. Da quel giorno, tutte le volte che passava davanti alla chiesa, non poteva fare a meno di alzare gli occhi verso il campanile. Il fratello aveva notato quella stranezza, ma la naturale riservatezza del suo carattere e il timore di ferirla, gli impedivano di chiedere. Cominciò però ad osservarla e si accorse di quanto fosse invecchiata, sembrava perfino più piccola di statura e gli abiti le erano diventati cadenti, come se appartenessero ad un'altra persona.

- "Quanti an la g'ha?" - si chiese; poi ricordò che ne aveva otto più di lui e fu preso da grande tenerezza, ricordando con quanta dedizione gli era stata accanto! Mai una parola scortese, mai un rimprovero, neppure quando, dopo una serata trascorsa con gli amici, tornava a casa a notte fonda e, poiché aveva bevuto un po', era maldestro e rumoroso. Lei non interferiva. Fu così che un giorno, era tempo di fienagione, tornando a casa da una cascina dove l'avevano chiamato con urgenza per sistemare la ruota di un carro, sentì che doveva fare qualcosa per dimostrarle la sua riconoscenza e, incurante degli abiti sporchi da lavoro, fece fermare l'amico che in macchina lo stava riaccompagnando a casa, ed entrò in una gioielleria. Ne uscì poco dopo con un pacchettino di stagnola azzurra legato con un grazioso nastrino rosso e all'amico, che sorpreso os-



Foto Giancarlo Cassani

servava il contrasto stridente fra quelle manone, in parte ancora sporche di grasso, e il delicato oggettino, disse: - "L'è par re me surèla, la cumpiss i ann, te see me hin i don!" - Menti, ma sarebbe stato troppo lungo spiegare.

Di lì a poco il marito della Pina morì ed inspiegabilmente, dopo pochi mesi, anche lei lasciò questa terra. Al funerale c'era tanta gente e ognuno cercava a suo modo di spiegare un caso così particolare. La Lina, in silenzio, a poco a poco si allontanò da tutti e rimase indietro. Il cielo era nuvoloso e minacciava pioggia, ma sopra il campanile della chiesa c'era una nuvola bianca. Come rapita, si fermò ad osservare meglio e le parve di cogliere in quel bianco due figure abbracciate che si allontanavano verso l'infinito, mentre la voce della Pina le diceva distintamente all'orecchio: - "Qualunque cosa accada, un bacio del mio Aldo mi tira su, sul campanile!"

*Nota: Se i protagonisti di questo racconto risvegliarono il ricordo di uomini e donne veramente vissuti, restituendoli per un attimo a chi li ha voluti bene e ne conserva un caro ricordo, vuol dire che lo scopo è raggiunto.*